

Anna Foa

La Torino della giovinezza

Mi si perdonerà, mettiamo subito le mani avanti, il carattere personale che avranno a tratti queste note. In realtà, Luciana Nissim l'ho conosciuto appena, anche se la prima cosa che mi detto quando ci siamo presentate è stata "Ero amica di Lisetta", mia madre appunto. Ma Torino è per me una memoria essenzialmente familiare, e credo di essere stata chiamata qui a parlare per questo, non come storica, perché altrimenti molti studiosi avrebbero potuto parlarne meglio di me e con più rigore storico, penso ad esempio ad Alberto Cavaglion e al suo finissimo libretto *Notizie su Argon*.

"Oggi è tornato il giovane Primo" scriveva mia nonna Lelia Della Torre nell'ottobre 1945, informando in una lettera fitta di notizie sua figlia Anna, che era emigrata a Boston nel 1940, dei lutti e delle sopravvivenze a Torino, e del ritorno di Primo Levi, di cui era cugina.

E "il giovane Primo", considerato un ragazzo da questi suoi cugini più vecchi, era effettivamente giovane. Era nato nel 1919, come Wanda Maestro, come Bianca Guidetti Serra, non ebrea ma a quel gruppo di ebrei fraternamente legata, come Franco Sacerdoti, come Luciana Nissim, infine. Tutti coetanei, ed anche gli altri amici del loro gruppo non molto più vecchi, la più grande era Ada Della Torre, che poi diventerà Ada Ortona, del 1914. Un gruppetto di ragazzi, tutti amici e tutti ebrei ed antifascisti. I sopravvissuti tra loro avranno poco più di venticinque anni alla Liberazione. E tutti, tranne Franco Sacerdoti, che era nato a Napoli ma a Torino si trasferisce dopo la maturità, torinesi o al massimo piemontesi (gli Ortona di Casale, Artom di Aosta, Ada Della Torre di Alessandria).

Torino: la città aveva qualcosa di assai particolare, che forse, più che nelle pagine degli storici, si coglie nella memorialistica, nella letteratura. Così nel suo bellissimo *L'orologio*, che si svolge a Roma, la ricorda letterariamente un altro torinese "illustre", più vecchio di Luciana Nissim di 17 anni, Carlo Levi: "Torino dove le idee e l'amicizia erano dei beni esaltanti e i corsi alberati sono così lunghi e vasti e deserti che le parole pare che vi possano correre e allargarsi senza inciampi. A tutte le ore, quei corsi, quelle vie solitarie si aprivano ai giovani che hanno da dirsi delle cose importanti, alte e acute come le montagne, là in fondo".

Esiste allora una specificità di Torino? Una caratteristica che distingue la capitale del Regno sabauda dal resto dell'Italia, che ne fa la capitale morale, almeno in quella prima metà del secolo XX, caratterizzata da tanti momenti particolari, che sono non solo gli antifascisti o l'ebraismo piemontese, ma la Fiat, l'esperienza consigliere, Gramsci, Giolitti, il neutralismo, Gobetti, la casa editrice Einaudi, tanti pezzi significativi di una storia d'Italia, che si caratterizzano e distinguono oltre il fascismo, fino ad arrivare all'oggi?

In un capitolo della sua autobiografia *Il cavallo e la torre*, intitolato proprio *Torino*, mio padre si propone di toccare proprio questo argomento. Una caratteristica di specificità torinese egli la individua già nelle modalità della cospirazione antifascista portata avanti a Torino dal gruppo di Giustizia e Libertà: "Solo quando la politica divenne operativa e coinvolgente con la cospirazione mi si ripropose, anche se in modo non esplicito, il tema del mio rapporto con Torino. Mi parve allora che il nostro modo di partecipare al movimento di Giustizia e Libertà fosse diverso da quello che si manifestava nella sua direzione in esilio. Si distingueva allora, nel lavoro cospirativo, l'interno dall'esterno, il lavoro in Italia da quello in esilio. Per me, l'interno era Torino, col suo stile e con le sue leggi non scritte: scarso interesse alle sciabolate ideologiche; la politica, anche la grande politica, come proiezione del quotidiano; e poi anche, forse con una accentuazione moralistica, l'imperativo: bisogna lavorare in Italia" (58).

La grande concentrazione di ebrei torinesi antifascisti ha spesso attratto l'attenzione degli storici. Infatti, se non tutti gli ebrei erano antifascisti, è anche vero che, fra gli antifascisti ebrei i torinesi erano molti. Non che mancassero i fascisti, come la storia della famiglia Ovazza e della Nostra Bandiera ci dimostra, e forse come anche dimostra l'isolamento in cui gli arresti del 1934-35 lasciarono le famiglie degli arrestati di fronte ai "correligionari". "Quando venne la sera e fummo soli non ricevevamo né visite né telefonate. - scriveva nelle sue memorie Noi due rievocando il giorno dell'arresto di mio padre e con lui di mio nonno e di Beppe, il fratello di Vittorio – Cenammo in silenzio; eravamo seduti sul sofà della camera da pranzo quando suonò il campanello. Sentii dei passi nel corridoio e fui certa che fosse mio

padre, che era stato rilasciato. Corsi a vedere: non era mio padre, ma mio cugino Eugenio Fubini che voleva sapere se poteva essere d'aiuto. Fu la sola persona ad avere il coraggio di venirci a trovare. Nessuno venne più e nessuno ci telefonò." (178-79)

Nei viali torinesi, aveva passeggiato mio padre, Vittorio Foa, insieme al suo fraterno amico Alberto Levi, il fratello di Natalia, complottando. Forse, anche, in quei viali potevano parlarsi senza le cimici dell'OVRA, dal momento che le trascrizioni delle loro conversazioni al chiuso giacciono ora fra le carte della polizia fascista conservate all'Archivio di Stato. Erano passeggiate oziose, quelle, che facevano arrabbiare il professor Giuseppe Levi, lo racconta Natalia Ginzburg in *Lessico familiare*, che pensava che Alberto e Vittorio non facessero nulla di buono in quelle loro passeggiate. "Mio padre, scriveva Natalia, quando incontrava Alberto e Vittorio sul corso, li salutava con un freddo cenno del capo. Non lo sfiorava neppure da lontano l'idea che potessero essere, quei due, uno un cospiratore e l'altro il suo confidente. ... E poi, mio padre non pensava che ancora esistessero, in Italia, dei cospiratori. Pensava di essere uno dei pochi antifascisti rimasti in Italia". (87) Finché non venne, all'alba del 15 maggio 1935, la polizia politica ad arrestare i due fannulloni.

Per gli stessi viali, così carichi di significato da essere ricordati da tutti coloro che parlano di Torino – sono rimasti incisi anche nella mia memoria, pur se ho lasciato Torino bambina di pochi anni – dovettero passeggiare i nostri amici di qualche anno più giovani, oltre a riunirsi, a partire dal 1938, nella biblioteca della scuola ebraica di Torino, il loro luogo d'incontro, di confronto, di amicizia. Con Luciana e Primo, con Wanda Maestro e Franco Momigliano, erano Alberto Salmoni, Giorgio Segre, Giorgio Diena, Bianca Guidetti Serra, Eugenio Gentili Tedeschi e altri. Molte cose erano successe dopo il 1935 e gli arresti del gruppo di antifascisti che facevano capo a Leone Ginzburg e che erano stati l'occasione dei primi strali antisemiti del regime. C'erano state le leggi razziste, che li avevano separati dalla società. Il fascismo aveva perso quell'aura di consenso che faceva sentire mio padre come immerso in una totale solitudine, e certamente l'aveva persa nel piccolo mondo ebraico torinese. Così Luciana Nissim rievoca quel periodo: " Nel mio anno di corso e in quelli contigui feci amicizie sempre più strette con quei compagni che, ormai sempre più numerosi, cominciavano a dichiararsi antifascisti – erano ormai anni di guerra, e molti speravano nella sconfitta dell'Asse Roma-Berlino e nella vittoria degli alleati – e a frequentare invece nel tempo libero i ragazzi ebrei che intanto, come me,

avevano ritrovato un'identità comune e avevano cominciato a riunirsi, a studiare insieme, a discutere di politica, sia progettando una resistenza al fascismo, sia eventualmente l'emigrazione in Palestina, come alcuni poi fecero." (77)

Se la Biblioteca della scuola ebraica era il loro luogo principale di incontro, però, è pur vero che prima di questa c'era un clima comune che essi avevano respirato. Uno di questi luoghi era il famoso Liceo d'Azeglio, il liceo della buona borghesia torinese, dove molti di loro presero la maturità, come avevano fatto quelli che avevano qualche anno di più, da Leone Ginzburg, il personaggio più significativo ed importante di quella generazione, a Bobbio e Foa, da Pavese a Agosti da Mila a Giulio Einaudi, senza dimenticare Giancarlo Pajetta, espulso nel 1927. "Fu bene una fucina d'antifascisti il Massimo d'Azeglio in quegli anni, ma non per colpa o merito di questo o quell'insegnante, ma cos', per effetto dell'aria o del suolo, dell'ambiente torinese e piemontese. Quel liceo era come una di quelle case "in cui ci si sente", dove i successivi inquilini son visitati nel sonno – e anche da desti – dagli spiriti, dalle anime", scriveva Augusto Monti

Nonostante questa descrizione in chiave un po' mitologica di Monti, tuttavia, forse era davvero colpa o merito di quei maestri, lo stesso Monti, Umberto Cosmo, allontanato nel 1926, Zino Zini, Franco Antonicelli, giovane supplente di Cosmo. Maestri su cui eravamo disposti a giurare, scriverà uno di quegli allievi, Norberto Bobbio.

Dopo il 1938, molte cose erano cambiate, un cambiamento drammatico indotto dalle leggi antisemite. Alla cacciata di studenti e insegnanti ebrei dalle scuole e dalle Università era seguita, febbrilmente, l'organizzazione delle scuole ebraiche. A Roma, il grande matematico Guido Castelnuovo organizzò addirittura un'Università clandestina nella scuola ebraica romana di via Celimontana. A Torino, dove già dalla metà dell'Ottocento esisteva una scuola materna ed elementare ebraica, furono creati in due mesi un ginnasio, un liceo classico e una scuola professionale. Qui andò ad insegnare Emanuele Artom, uno dei ragazzi del gruppo di Luciana Nissim, che si buttò nel 1943 nella lotta partigiana e che morì nel 1944 assassinato dai nazisti. Al suo nome è dedicata la scuola media ebraica di Torino. Ma molti illustri docenti, cacciati perché ebrei dalle università, furono maestri d'eccezione alle scuole ebraiche così create nel 1938, ricordiamo fra tutti Arnaldo Momigliano che insegnò a Torino prima di passare ad insegnare a Cambridge. Del nostro gruppo di ragazzi, tutti avevano potuto terminare gli studi universitari intrapresi, o perché già laureati

nel 1938 o perché già iscritti all'Università a quella data. Fra il 1942 e il 1943, ritroviamo molti di loro a Milano, per lavoro, frequentare la casa di Ada Della Torre. Di quell'ambiente, di quelle serate milanesi, che hanno offerto lo spunto agli straordinari disegni di Eugenio Gentili Tedeschi, parla Primo Levi in *Il sistema periodico*, raccontando che "ciascuno di loro faceva il suo lavoro giorno per giorno, fiaccamente, senza crederci, come avviene a chi sa di non operare per il proprio domani".

Il nesso fra il prima e il dopo, fra la Torino degli arresti, quella della Biblioteca della Scuola Ebraica, e quella della Resistenza, Primo Levi ce lo ha tracciato con mano maestra in un passo del *Sistema Periodico*, Potassio. Mi sia consentito leggere per intero questa pagina: "La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare. Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi, era stato soffocato pochi anni prima, con l'ultimo colpo di falce che aveva relegato in prigione, al confino, all'esilio o al silenzio gli ultimi protagonisti e testimoni torinesi, Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi. Questi nomi non ci dicevano niente, non sapevamo quasi nulla di loro, il fascismo intorno a noi non aveva antagonisti. Bisognava ricominciare dal niente, "inventare" un nostro antifascismo, crearlo dal germe, dalle radici, dalle nostre radici. Cercavamo intorno a noi, e imboccavamo strade che portavano poco lontano. La Bibbia, Croce, la geometria, la fisica, ci apparivano fonti di certezza.... Il cielo sopra noi era silenzioso e vuoto: lasciava sterminare i ghetti polacchi, e lentamente, confusamente, si faceva strada in noi l'idea che eravamo soli, che non avevamo alleati su cui contare, né in terra né in cielo, che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi". (33-34)"

E così, pochi mesi dopo quei ragazzi, intenti ad innamorarsi un poco gli uni degli altri e a discutere i drammi di O'Neill, avrebbero partecipato attivamente alla Resistenza, alcuni con un ruolo più importante, come Silvio Ortona, Franco Momigliano, Bianca Guidetti Serra, o appunto Emanuele Artom, altri come Primo Levi e Luciana Nissim in maniera "sprovveduta", se vogliamo dar credito all'understatement con cui ne parla Levi (meno la Nissim): "Eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte, e certamente i più sprovveduti". Dopo l'arresto, Levi, Wanda Maestro e Luciana Nissim, per sfuggire all'esecuzione immediata che era stata minacciata per i partigiani, si autodenunciano come ebrei. Finiranno a Fossoli e poi ad Auschwitz. Ma Guido Bachi, che era con loro, sfugge alla deportazione. Ma su questo tema, ha detto già tutto Alessandra Chiappano.

E per finire, vorrei scusarmi se ho infarcito questo mio intervento di tante citazioni. Non è usuale, per me, ma il fatto è che i protagonisti di questa storia l'hanno descritta ed analizzata in modo mirabile. Difficile che lo storico possa aggiungere altro, come difficile è sostituire, ad una pagina come quella che ho appena letto, una parafrasi da tardo esegeta. Per questo, e per un certo tremore di parlare, ho scelto di lasciare il più possibile le domande e le risposte alla loro voce.